

VITTORIO
SERMONTI

J

IL VIZIO
DI
SCRIVERE

Rizzoli

Vittorio Sermonti

Il vizio di scrivere

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08430-7

Prima edizione: settembre 2015

Realizzazione editoriale: Compos 90 srl, Milano

Il vizio di scrivere

Non scherziamo! Se leggere è un vizio (vedi Il vizio di leggere, stesso autore, stesso editore, anno 2009), non che scrivere sia una gran virtù. Scrivere, voglio dire, un romanzo o un volumetto di versi, insomma quelle merci non richieste che di norma stizziscono i funzionari degli uffici marketing, convinti come sono che nessuno le comprerà (salvo sporadiche eccezioni, che sono peraltro una tombola). Allora, perché tanto scrivere invano? Eppure, per limitarci al nostro Paese, sono milioni che scrivono (non li ho contati, ma me li sento) e decine di migliaia che pubblicano. Si diceva un tempo di grandi ottimismo che scrivere è un'impellenza, che chi scrive è obbligato a scrivere da un prepotente moto interiore. Può darsi; quantunque sulla ambigua prepotenza dei moti interiori credo ci sarebbe molto da discutere. In tutti i casi, per calarmi nel personale, eccomi qua: non solo scrivo, ma da più di sessant'anni sono anagraficamente uno scrittore. Cioè, uno degli happy few che debbono la loro miseria all'ostinazione di scrivere per gente che non conoscono.

D'accordo, sono più di sessant'anni che scrivo quartine e libri che nessuno mi aveva chiesto (gli articoli di giornale no: se non me li chiedevano, non ero così scemo da scriverli); e anche se la mia grafomania è piuttosto contenuta, in più di sessant'anni sa Dio quanto ho scritto, perché io non lo so più. Su richiesta, ho preparato questa autoantologia: anche se il suo retrogusto un po' testamentario non mi rallegra particolarmente, il narciso ha le sue più che legittime ragioni. E ci ho messo di tutto. Non starò a elencare quello che si può leggere qua sotto, e

che l'indice compendia. Mi limiterò a segnalare quello che ho escluso. In primo luogo i libri ancora (teoricamente) accessibili sui banconi dei librai. Cioè i tre volumi sulla Commedia di Dante (prima edizione, Rizzoli, 1988-93, edizione definitiva BUR, 2015), e tutto quanto ho pensato, sperimentato, almanaccato su quel grandissimo, e sull'esperienza di leggerlo forte; nell'indotto di Dante, la traduzione dell'Eneide di Virgilio (Rizzoli, 2007) con saggistica annessa, e la traduzione con sommari delle Metamorfosi di Ovidio (Rizzoli, 2014). Ma anche Dov'è la vittoria? Cronaca delle cronache dei Mondiali di Spagna (Bompiani, 1983; nei Tascabili, 2004) e naturalmente il famoso Vizio di leggere, di cui sopra. Prego gli affezionati lettori di perdonarmi se mi sono dimenticato qualche pagina indimenticabile.

Roma, maggio 2015

da La bambina Europa

Omettere inevitabili poesiette infantili e versioncine adolescenziali in versi, un deplorabile poemetto burlesco e un paio di racconti giovanili piuttosto strazianti, per cominciare questa autocertificazione da La bambina Europa (da un capitolo e mezzo de La bambina Europa) mi è parso decente e consigliabile. Il piccolo romanzo (para) autobiografico scritto fra i ventidue e i ventitré anni, e pubblicato nel 1954, sotto l'ala di Roberto Longhi, nella Biblioteca di Paragone, allora della Sansoni, pare lo abbia scritto io (sopra il titolo stampato in copertina con un'Europa incomprensibilmente minuscola, figura infatti il mio nome), sì, proprio io, quando avevo molti meno anni e molti più capelli, ed immaginavo che ogni vita avesse un senso e una sua curvatura, e che un racconto dovesse insistere su un tratto della parabola. Ciò premesso, ho riletto dopo sessant'anni quel vecchio romanzetto, e non mi vergogno affatto di averlo firmato. Anzi, penso addirittura di capire come mai Pier Paolo Pasolini abbia voluto presentarlo lui al Premio Strega. Io ero un borghese confesso, lui contava di non esserlo, ma lui non era certo uno stupido, e forse nemmeno io. In ogni caso, il successo del piccolo libro è stato travolgente: in capo a un anno la Sansoni mi ha rimesso un assegno di 135 lire.

AL MARE

... Ora devo raccontare di una famosa mattina. Era giovedì.
Rinunziato a quel maledetto sottomarino, il *Vetterlein*,

in cambio, voleva essere l'imperatore Napoleone lui. Aveva ragione; io, d'altro canto, preferivo mille volte il mio Luigi Alessandro Berthier: prima cosa il tondo nome da protagonista che aveva l'imperatore non mi piaceva affatto averlo, e poi Berthier era l'amico di Napoleone, ma Napoleone di chi era amico? Insomma, egli aveva, per di più, arruolato anche un soldato semplice che veramente serviva, quantunque nessuno quella volta ci avrebbe chiamato i Tre Moschettieri, poiché quest'ultimo aveva quattro anni e mezzo, e era figlio dello *chauffeur* di nonno.

Altra cosa organizzata da Joseph erano i nemici. Cinque ragazzi sotto il comando di due gemelli biondini, figli di un signore della Corte di Cassazione. Uno dei cinque, che come abitudine andava sui pattini o pescava i polpi con le mani, era talmente grosso e impetuoso che, parendo da solo un uomo a cavallo, decidemmo che era la cavalleria.

Il fortino nostro era assai ben munito da tutte le parti, meno da una, dove non v'era che un improvvisato bastione di due sedie; inoltre, nell'angolo, eravi un forno buio e pieno di polvere, usato come deposito delle munizioni. Io dissi subito a mio cugino che, se era l'imperatore Napoleone, probabilmente non poteva andar così carico di armi addosso, come un caporale dei pirati.

Dunque il primo assalto fu respinto a datterate, con grandi e stupide proteste del nemico. Il secondo invece fu il nostro disastro autentico. Al soldato semplice gli venne una seggiola sul viso e lamentosamente si schiacciò contro il pergolato, senza dar più manforte alcuna; quanto ai nemici, giunti direttamente sotto i bastioni, li buttavano per aria in modo spaventoso. La cavalleria aveva di già catturato la seconda sedia, e se la trascinava via, lasciando due rotaie sul ghiaïno.

«Ce la riprenderemo, ladri!» urlò il cuginetto con quattro nemici addosso, che lo stavano un po' picchiando tutti in una volta. Finalmente, a una cert'ora, se ne andarono via, ma Flaminio, il più secco dei due capi, rimase un po' indietro perché gli doveva qualcosa.

Allora Joseph se ne partì come un ossesso da una dirocca-

tura del fortino e lo pigliò per i calzoni e lo tirava. Essendo Flaminio più forte, naturalmente restava fermo lì, mormorando: «Soccorso, soccorso».

«È prigioniero» gridò il cuginetto.

«Prigioniero, prigioniero» risposi allegramente.

Flaminio non si muoveva, sbuffava, e a poco a poco gli venivano i nervi. Guardingo, uscii anch'io dal fortino, gli andai sotto, e gli dissi questo:

«Sentite, generale, scusate, adesso siete nostro prigioniero».

Ed egli se ne venne, assai buono, tra quegli stessi bastioni che poche ore prima aveva egli stesso devastato. Allora Joseph mi complottò qualcosa nel collo. Quello un po' aveva paura, un po' coraggio, e finì che lo mettemmo dentro il forno e che quello ci entrò.

Qui arrivò lo *chauffeur* di nonno a cercare il figlio, e subito gli vide sulla fronte un lividone turchino che a noi non ci era parso affatto e, maleducatamente, disse che era quasi pronto a tavola. Infatti i giovedì noi eravamo a pranzo da nonno, lo *chauffeur* d'estate serviva anche a tavola, e quello era giovedì.

Ce la filammo tutti e due a casa del cuginetto, che stava al piano sopra quello di nonno, a sistemarci addosso e strofinarci gli abiti bianchi, che erano diventati rosa di sudore le camice e marrone di terra i pantaloni. Al momento nessuno se ne avvide e così, tutti sporchi, umidi e pettinati, ci avviammo al pranzo.

SEPTEMBER

«Questo non è fortuna, questo è culo!»

Si sentiva benissimo dalle scale e suonava tutto intorno per gli orti.

Nonno era un'enormità. Largo, grasso e pesantissimo, a guardarlo veniva subito da pensare agli alberi che dovevano essere le sue ossa. Per la sua sterminata prepotenza, anche di cor-

po, nessuno osava figurarselo fatto o messo in un modo diverso da com'era: così mio nonno era quasi il massimo della bellezza, sebbene fosse assai pudico di essa, portando certe scarpacce sformate e, per non farsi offendere dal sole, un cappellino bianco da bimbo delle colonie, molle e tutto sceso sugli occhi.

Aveva avuto dodici figli e figlie in un tempo non molto vicino, nel quale le ville di adesso erano una sola, e intorno si aveva tutta una spianata gialla, sino ai piedi della collina. Noi, ora, eravamo i figli dei figli e delle figlie.

E lui, sotto la finestra che dava a mare, stava giocando a scopa a quindici con la signora Irene, una stinta e oca signora pure vedova, mentre sua moglie gli era accanto a un braccio, aggomitolata come per timore, e lievemente gli diceva:

«Ma sì, Peppino, certo: la signora Irene ha avuto una serie di mani fortunate».

«Quando comincia quella...» E la nonna, guardando il viso impressionato della signora, le scappava da sorridere.

«Ma a lungo andare la fortuna si rimette in equilibrio.»

«Fosse fortuna...» obbiettava il nonno.

Lei faceva finta di difendere la signora Irene. Ma invece amava il marito, e quelle sue grosse collere le animavano il cuore di tenerezza. Quando arrivammo noi, ci strinse l'occhio, così vecchio, così lucente, ebbene, lei ci strinse l'occhio per lusingarci di una intesa.

Il nonno urlò ancora una volta quella parola culo. Io e mio padre consideravamo assai male parole simili. Eppure quando le diceva il nonno di Palermo, come quando, per esempio, lui era capace di traversare tutta la villa facendo rumori di dietro, o vociando contro il governo, una maschile frenesia di ridere mi pigliava. E mi tenevo appena.

Così quella contenuta allegrezza a me pareva essere uomini, cioè saper sempre che fare di qui a settantacinque anni, come un vecchio marinaio con la sua papalina e la barba di Ulisse, che invece di coricarsi a morire, preferisce, fumando la pipa, allestire le coffe, sporcarsi e rilassarsi, senza paura che all'ultimo momento il Signore Iddio venga a pigliarselo quando è sporco.